



La famiglia custodisce la Chiesa, la Chiesa custodisce la famiglia

Lettera alle famiglie a conclusione della XLI Settimana Teologica Diocesana
(Alessano, 15-19 febbraio 2016)

Cari fratelli e sorelle,

abbiamo vissuto una Settimana Teologica ricca di contenuti e di prospettive pastorali. Al termine di questi giorni di incontro e di ascolto, ho pensato di raccogliere e trasmettervi alcune suggestioni per prolungare la riflessione personale e comunitaria e dare un orientamento alla nostra azione pastorale. E' necessario che tutti comprendiamo la vocazione della famiglia nella Chiesa e la sua missione nel mondo (cfr. V. Angiuli, *Educare a una forma di vita meravigliosa*, nn. 102-107).

1. Una Chiesa che si incontra è una Chiesa viva

Conservo ancora vivo in me un sentimento di gioia per l'intensa esperienza di Chiesa che insieme abbiamo vissuto. Facendomi interprete di un pensiero condiviso da tutti, ringrazio il Signore perché ci ha consentito di vivere questo momento di formazione in un clima di fraternità. Siamo tutti riconoscenti a Don Stefano Ancora e a coloro che hanno collaborato con lui per la programmazione, l'organizzazione e la realizzazione della Settimana. Un particolare sentimento di gratitudine rivoliamo alla famiglie che hanno raccontato la loro esperienza e ai relatori che ci hanno guidato nell'approfondimento del tema. Infine esprimo il mio apprezzamento a tutti coloro che hanno partecipato assiduamente e a quanti si sono collegati in diretta streaming.

Abbiamo vissuto un'esperienza di "formazione condivisa". Era questa una delle proposte formulate a seguito del Terzo Convegno Regionale Pugliese. Nella Nota Pastorale *Cristiani nel mondo. Testimoni di speranza*, pubblicata dopo il Convegno (8 aprile 2012), i Vescovi pugliesi avevano sottolineato la necessità di un cammino formativo comune. Queste le parole della Nota: «Fiorisca la corresponsabilità di laici, religiosi e presbiteri nel discernimento comunitario e nei percorsi di formazione condivisa, nella pastorale ordinaria e nella missione *ad gentes*» (n. 21). La Settimana Teologica si è svolta in linea con questa indicazione programmatica.

Da quarantun'anni, questa esperienza formativa si celebra nella nostra Chiesa particolare. Si tratta di un traguardo lusinghiero, non solo per la sua durata, ma soprattutto per i frutti che sono maturati. Insieme con altre iniziative diocesane (Convegno Pastorale, Incontri di Foranie, Riunioni del Consiglio Pastorale Diocesano...), la Settimana Teologica ha promosso e sviluppato un maggiore senso di appartenenza ecclesiale. A buon ragione ci sentiamo Chiesa viva, desiderosa di annunciare il Vangelo in un tempo profondamente cambiato.

2. La famiglia è una risorsa

È in atto, infatti, un radicale “cambiamento d’epoca”. Le sfide sono tante e numerose sono le problematiche che la cultura contemporanea pone alla Chiesa. Una questione particolarmente dibattuta è quella riguardante la famiglia. Per questo abbiamo pensato di dedicare alla riflessione su questo tema la seconda parte del decennio pastorale (2015-2020).

La Settimana Teologica di quest’anno ci ha confermato in una prospettiva che dovrebbe sempre accompagnare il nostro cammino: *la famiglia è una risorsa, e non solo un problema pastorale*. Non si tratta di professare un ingenuo ottimismo, ma di riconoscere che, nonostante i molteplici aspetti problematici, la famiglia contiene una grande forza di cambiamento sociale ed ecclesiale. Guardare con realismo vuol dire tenere presenti le attuali sfide culturali, ma significa anche avere la consapevolezza che la valorizzazione della famiglia ritorna a beneficio delle singole persone e dell’intera società.

Va ribadito che la famiglia, in accordo con la comunità parrocchiale, deve diventare sempre più il *soggetto della pastorale* (cfr. V. Angiuli, *Educare a una forma di vita meravigliosa*, n. 102). Durante la Settimana Teologica, la famiglia e la parrocchia sono state definite con il termine “casa” (“oikòs”). Questa locuzione non si riferisce tanto alle mura domestiche o alle strutture parrocchiali, ma esprime l’idea che la famiglia e la parrocchia devono essere un focolare domestico, un ambiente di relazioni interpersonali calde e affettuose. La famiglia non può essere un luogo asettico, ma un soggetto che contiene in sé un ricco *patrimonio relazionale*. La parrocchia, da parte sua, non è identificabile con una agenzia che distribuisce servizi religiosi, con un ente organizzatore di eventi, con un luogo di ritrovo per passare il proprio tempo, ma deve essere una *famiglia di famiglie* nella quale il patrimonio relazionale si moltiplica e si arricchisce.

3. La parrocchia è una “famiglia di famiglie”

In questa prospettiva ci domandiamo: in che modo la parrocchia diventa e si esprime come una “famiglia di famiglie”? La risposta a questa domanda chiede che si operi una “conversione pastorale”. Essa consiste nel *dare un centro alla vita della comunità e nel rapportarsi secondo un metodo sinodale e uno stile di prossimità*.

Il centro è costituito dalla domenica che ha il suo fulcro nella celebrazione eucaristica. Il giorno del Signore e la liturgia domenicale devono essere il cuore pulsante e il punto di partenza e di arrivo della famiglia e della vita della parrocchia (cfr. V. Angiuli, *Educare a una forma di vita meravigliosa*, n. 91). Se si considera attentamente il rito liturgico, ci si accorge del grande *valore antropologico* contenuto nella celebrazione eucaristica. *La liturgia crea una profonda simbiosi tra la famiglia e la parrocchia*. Sembra quasi che una si sovrapponga e completi l’altra. Esaminiamo brevemente i passaggi più significativi.

a) In casa e in Chiesa, intesa come luogo fisico, si entra attraverso la *porta*. Questa immette in un “ambiente intimo e familiare” dove ci si sente accolti e rispettati per quello che si è. Viene così esaltato in modo semplice e quotidiano *l’identità relazionale dell’uomo e il suo diritto all’intimità e alla riservatezza*. La persona è un mistero che deve essere custodito e salvaguardato perché diventi il centro propulsore della crescita personale e della relazione con gli altri. È necessario, pertanto, che vi siano luoghi ed occasioni che consentano di esprimere la connotazione personale di ciascuno.

b) *La porta immette nella casa e consente di entrare nell’aula liturgica*. La porta, pertanto, introduce in un ambiente comune, in luoghi che si condividono, in locali in cui ci si incontra e si sta insieme. Lo stare nello stesso luogo è un’opportunità per una crescita della comunione e della relazione interpersonale superando ogni forma di intimismo e di individualismo. La porta diventa così simbolo di rispetto della persona, di possibilità di dialogo con gli altri, di luogo che custodisce la propria intimità, senza rinchiudersi in se stessi, ma rimendendo aperti all’incontro. L’altro non è un estraneo, ma un “familiare”.

c) In questi *luoghi comuni* bisogna soprattutto *parlarsi e ascoltarsi vicendevolmente*. Stare in casa vuol dire poter dialogare. Rimanere nell'aula liturgica significa avere la consapevolezza di far parte di un'assemblea che ascolta la Parola e risponde ad essa con gioia. La Parola di Dio è un annuncio esigente che si innesta sulla biografia personale e sulla storia della comunità ed ha la forza di cambiare e trasformare l'esistenza.

d) Va da sé che in *casa non si fanno discorsi accademici*, ma si parla con le labbra e, soprattutto, con il cuore e si affrontano insieme le questioni che riguardano la vita concreta. Allo stesso modo, in Chiesa vi è chi ha la responsabilità di far risuonare una "parola autorevole" (*omelia*) che, con un linguaggio familiare, richiama alcune parole essenziali perché vengano assimilate e diventino esperienza di vita.

e) La vita familiare, però, non è fatta solo di parole. Vi è un momento centrale che unisce ogni cosa: *mangiare insieme il pasto quotidiano*. Per vivere occorre nutrirsi di cibo materiale e di cibo spirituale. Consumare insieme il pasto quotidiano in casa e in Chiesa è fonte di vera umanità e di profonda spiritualità. Attorno alla tavola la famiglia si ritrova e, ogni volta, si ricompone nella sua unità visibile. Viene così superata la frammentazione e la dispersione e rinsaldato il profondo legame che unisce le singole persone che fanno parte del nucleo familiare. In tal senso, la tavola della casa, già in questa sua funzione antropologica, contiene ed esprime un "valore rituale". Questo valore viene esaltato in Chiesa dalla dimensione misterica che la tavola rappresenta. L'altare è la "tavola sacramentale" attorno alla quale tutti si radunano come fratelli per essere rafforzati nell'unica fede, carità e speranza.

f) Oltre alla sala da pranzo, in casa vi sono altre *stanze che servono per il dialogo, la riflessione e il riposo della persona*. Allo stesso modo, gli altri ambienti della parrocchia creano opportunità e spazi per approfondire le questioni culturali, sociali, economiche e politiche inerenti alla vita della società. Come in una casa, la vita familiare è la fonte primaria dell'educazione e della formazione ai valori che regolano l'esistenza così l'incontro della comunità nei locali parrocchiali costituisce un'opportunità per affrontare e dibattere i temi più urgenti nella prospettiva della fede cristiana. La vita in famiglia crea l'atmosfera educativa. Il culto celebrato in Chiesa genera una cultura e una visione della vita.

g) Vivere in famiglia vuol dire saper gestire le relazioni tra tutti i componenti del nucleo familiare in modo armonico e sereno, coltivando l'attitudine a rappacificarsi e a riconciliarsi dopo momenti di incomprensione e di contrasto (cfr. V. Angiuli, *Educare a una forma di vita meravigliosa*, n.107). Scambiarsi in Chiesa il segno di pace significa riconoscere che i legami ecclesiali devono innestarsi su legami umani, cordiali e fraterni. La pace vissuta in famiglia e la concordia sviluppata nella comunità cristiana sono un contributo significativo a una vita sociale partecipata e solidale.

h) La liturgia eucaristica si conclude con il congedo e l'invio nel mondo. Anche chi vive in famiglia deve coltivare il rapporto con gli altri. Pertanto, deve uscire da casa e incontrare nelle strade, nella piazze e negli altri luoghi pubblici persone estranee alle relazioni e alle dinamiche familiari per instaurare rapporti di collaborazione, di partecipazione e di progettazione. Allo stesso modo, chi condivide la vita della comunità cristiana non può esaurire il suo impegno solo nei recinti ecclesiali, ma deve "uscire" per annunciare a tutti, a partire dai propri parenti e amici più stretti, la novità e la bellezza del Vangelo.

i) La mensa familiare e quella eucaristica sono il centro della vita della famiglia e della comunità cristiana, ma non esauriscono tutta l'esperienza familiare ed ecclesiale. Altri avvenimenti significativi scandiscono la vita umana: la nascita, la crescita, le feste, le nozze, la morte. Questi eventi, dal forte sapore antropologico, acquistano un valore sacramentale quando vengono assunti nelle azioni rituali. I sacramenti sono conferiti in relazione a questi momenti vitali e diventano per la persona una fonte inesauribile di rinnovamento umano e spirituale.

l) Una famiglia per essere veramente una “casa comune” deve *camminare insieme*. Ogni *forma di divisione e di frammentazione pone un grave impedimento alla crescita dei singoli e dell'intero nucleo familiare*. La parrocchia, da parte sua, se vuole essere una “famiglia di famiglie” deve agire con uno *metodo sinodale*, deve cioè *coinvolgere tutti* senza escludere nessuno. Inoltre deve sviluppare uno *stile di prossimità* incrementando le forme, le iniziative e le proposte che manifestino sentimenti di attenzione, di vicinanza, di accoglienza, di ascolto, di consiglio, di guarigione delle ferite.

4. La famiglia è una “Chiesa domestica”

Perché la comunità parrocchiale diventi sempre più una “famiglia di famiglie” è necessario che la famiglia riscopra e viva la sua vocazione di Chiesa domestica il cui modello è il “mistero grande”: l'amore di Cristo per la Chiesa.

La Chiesa domestica si fonda sul sacramento del matrimonio che consacra gli sposi e li rende immagine di Cristo e della Chiesa (cfr. V. Angiuli, *Educare a una forma di vita meravigliosa*, n. 104). Insieme al sacramento dell'ordine, il sacramento del matrimonio è ordinato al “servizio della comunione”. «In questi sacramenti, coloro che sono già stati *consacrati* mediante il battesimo e la confermazione per il sacerdozio comune di tutti i fedeli, possono ricevere *consacrazioni* particolari. Coloro che ricevono il sacramento dell'ordine sono consacrati per essere “posti in nome di Cristo, a pascere la Chiesa con la parola e la grazia di Dio”. Da parte loro, “i coniugi cristiani sono corroborati e come consacrati da uno speciale sacramento per i doveri e la dignità del loro stato”» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1535).

L'Eucarestia è il centro della vita della Chiesa e della famiglia cristiana. La celebrazione eucaristica, infatti, rinnova sacramentalmente il “mistero grande” dell'amore tra lo sposo e la sposa (Cristo/Chiesa; uomo /donna). In questa prospettiva, le parole della consacrazione («Questo è il mio corpo») indicano tre aspetti: il “corpo eucaristico” (Eucaristia), il “corpo ecclesiale” (Chiesa), il “corpo familiare” (famiglia).

Il primo grande compito della Chiesa domestica è quello di custodire e sviluppare il patrimonio relazionale costituito dalle relazioni fondamentali: la paternità e la maternità, la figliolanza e la fraternità. Impegno di tutti i membri del nucleo familiare è quello di conservare e attingere alle memorie condivise, di curare e difendere i legami, di dare valore ai volti.

Nel nostro tempo, la Chiesa domestica è chiamata in modo particolare a salvaguardare la differenza e la reciproca interdipendenza tra maschio e femmina.

Una responsabilità inalienabile dei genitori è l'opera educativa nei riguardi dei figli. All'interno delle relazioni coniugali e familiari, le nuove generazioni devono imparare a cogliere il senso profondo della vita, ad accettare la sofferenza e il dolore, a saper coniugare debiti e crediti.

La preghiera comune darà la forza necessaria per trasfigurare ogni cosa e celebrare nella quotidianità il “sacrificio di lode”.

5. La “conversione pastorale”

L'azione pastorale, in generale e in modo particolare a favore della famiglia, deve fondarsi su quattro criteri: *la concentrazione sull'essenziale, l'arte dell'accompagnamento, l'attenzione al concreto, l'annuncio attraverso il contagio, l'irradiazione e l'attrazione*.

Occorre innanzitutto ribadire la necessità di concentrarsi sull'essenziale. In definitiva, ciò che conta è *sempre e soltanto Cristo*. Tutto il resto è secondario ed è solo uno strumento per rendere possibili la comunicazione con lui. Infatti, «quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né esclusioni, l'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario.

[...] In questo nucleo fondamentale ciò che risplende è la bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto (*Evangelii gaudium* 35-36).

La famiglia e la parrocchia ritroveranno se stesse se sapranno mettere Cristo al centro della propria vita familiare e comunitaria. Egli è l'unico che può dare unità, stabilità e fecondità all'amore coniugale e familiare, alle relazioni fraterne all'interno e all'esterno della comunità cristiana. *Cristo è il medico dell'anime e dei corpi ed è il farmaco che guarisce tutte le malattie e le ferite della famiglia e della Chiesa*. Egli stesso afferma: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori perché si convertano» (Lc 5,31-32). A tal proposito, sono interessanti alcuni epiteti che vengono attribuiti a Cristo medico. Origene, Agostino e Girolamo parlano di *vero medico*, Origene e Clemente Alessandrino di *buon medico*, di *medicatore*, Girolamo, per estensione, presenta Cristo come un *Ippocrate spirituale* che può «con la sua virtù lenire il languore delle nostre anime, se tuttavia è nostra intenzione di sottostare alla sua medicina» (*Contra Joannem Hierosolymitanum*, 38; PL 23,390).

Bisogna poi esercitarsi nell'*arte dell'accompagnamento*. La Chiesa «dovrà iniziare i suoi membri - sacerdoti, religiosi e laici - a questa "arte dell'accompagnamento", perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro (cfr. Es 3,5). Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione» (*Evangelii gaudium*, 169). «Più che mai abbiamo bisogno di uomini e donne che, a partire dalla loro esperienza di accompagnamento, conoscano il modo di procedere, dove spiccano la prudenza, la capacità di comprensione, l'arte di aspettare, la docilità allo Spirito, per proteggere tutti insieme le pecore che si affidano a noi dai lupi che tentano di disgregare il gregge» (*Evangelii gaudium*, 171).

In terzo luogo, è opportuno ricordare che il Vangelo va annunciato partendo sempre dal centro della fede tenendo conto della *concretezza della vita*. Ancora Papa Francesco invita ad accogliere la domanda di concretezza tenendo ferma la relazione tra idea e realtà. «Vi sono politici e anche dirigenti religiosi - egli scrive - che si domandano perché il popolo non li comprende e non li segue, se le loro proposte sono così logiche e chiare. Probabilmente è perché si sono collocati nel regno delle pure idee e hanno ridotto la politica o la fede alla retorica. Altri hanno dimenticato la semplicità e hanno importato dall'esterno una razionalità estranea alla gente» (*Evangelii gaudium*, 232). Di qui l'invito a considerare "la realtà superiore all'idea". «Questo criterio ci spinge a mettere in pratica la Parola, a realizzare opere di giustizia e carità nelle quali tale Parola sia feconda. Non mettere in pratica, non condurre la Parola alla realtà, significa costruire sulla sabbia, rimanere nella pura idea e degenerare in intimismi e gnosticismi che non danno frutto, che rendono sterile il suo dinamismo» (*ivi*).

Infine, bisogna ribadire il primato dell'evangelizzazione. Essa avviene in una molteplicità di modi: per proclamazione, convocazione, attrazione, irradiazione, contagio, lievitazione, animazione. Gli *Atti degli Apostoli* mostrano che la modalità più efficace di annuncio del Vangelo è quello dell'evangelizzazione dell'*oikòs*, cioè del proprio ambiente di vita (casa, vicini, colleghi di lavoro, amici). L'annuncio del Vangelo diventa incisivo se fatto da *persona a persona per attrazione, irradiazione e contagio con uno stile semplice e con un "passa-parola" e un "vieni e vedi"*. Questa è «una forma di predicazione che compete a tutti noi come impegno quotidiano. Si tratta di portare il Vangelo tanto ai vicini quanto a più sconosciuti. È la predicazione informale che si può realizzare durante una conversazione ed è anche quella che attua un missionario quando visita una casa. Essere discepolo significa avere la disposizione permanente di portare agli altri l'amore di Gesù e questo avviene spontaneamente in qualsiasi luogo, nella via, nella piazza, al lavoro, in una strada» (*Evangelii gaudium* 127).

In conclusione, cari fratelli e sorelle, il dono di grazia che abbiamo ricevuto con la XLI Settimana Teologica attende di diventare stile e metodo del nostro impegno pastorale.

Il Signore invita tutti a lavorare nella sua vigna. Ognuno si senta responsabile dei "talenti" ricevuti e, con l'aiuto della grazia di Dio, si impegni a farli fruttificare *in laudem gloriae*.
Invoco su tutti la benedizione del Signore!

+ Vito Angiuli
Vescovo di Ugento- S: Maria di Leuca

Dalla residenza del Palazzo vescovile
Ugento, 22 febbraio 2016
Festa della Cattedra di S. Pietro